

# Rosmini: sinodalità della e nella Chiesa secondo i Padri

Don Gianni Picenardi, I. C.

## Premessa, il contesto: la sinodalità

Parlare di sinodalità significa entrare nel cuore della vita della Chiesa dalle sue origini ad oggi. Essa è l'espressione dello stile e della prassi con cui la Chiesa universale e la Chiesa locale vivono la loro esperienza di fede in comunione e collegialità. Deriva dal termine σύννοδος (syn-odòs): *sinodo* ossia *strada comune, camminare insieme*.

I sinodi diocesani ma soprattutto quelli provinciali, anticamente – in particolare nel III e IV secolo – erano sinonimo di concilio, con la partecipazione dei vescovi di un'intera regione, del clero e di laici qualificati. Successivamente, il termine è passato a indicare un'assemblea di sacerdoti e chierici indetta dal vescovo al fine di considerare i problemi della visita pastorale, riaffermare elementi di disciplina, promuovere la vita cristiana, il culto divino e la comunione ecclesiale. Il Concilio di Trento, per rivivificare una pratica ormai disattesa, prescrisse che i sinodi diocesani dovessero avere cadenza annuale e quelli provinciali dovessero svolgersi almeno ogni tre anni. La celebrazione dei sinodi è un obbligo giuridico pastorale, ma la circostanza è lasciata alla decisione del vescovo: questi è l'unico legislatore e tutti gli atti, i decreti e le dichiarazioni devono essere da lui sottoscritti. Una norma del Tridentino stabiliva che i Metropoliti radunassero i vescovi della propria regione ecclesiastica ogni tre anni (sess. 24, decr. di riforma, can. 2); ma essa fu quasi ovunque disattesa, risultando nella pratica impossibile o troppo gravosa. Gli atti, decreti, costituzioni di questi sinodi furono inviati alla S. Congregazione del Concilio (dal 1850 ca. al 1908 affiancata dalla Congregazione Speciale per l'Esame dei Concili e delle Adunanze Provinciali) per il processo di *recognitio*: ricevuta l'approvazione romana, essi erano pubblicati e divenivano una guida pratica per il clero nell'adempimento del suo ministero pastorale.

Fu il Concilio Vaticano II, soprattutto nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*, ad iniziare a rivedere sia il concetto di *sinodalità* e la struttura di questi sinodi. Papa Paolo VI, raccogliendo le istanze del Concilio ebbe «l'idea di costituire uno speciale consiglio permanente di sacri Pastori, e ciò affinché anche dopo il Concilio continuasse a giungere al popolo cristiano quella larga abbondanza di benefici», e con un *motu proprio* decise di costituire «un consiglio permanente di Vescovi per la Chiesa universale, soggetto direttamente ed immediatamente alla Nostra potestà e che con nome proprio chiamiamo *Sinodo dei Vescovi*»<sup>1</sup>. A Tale sinodo partecipavano i Cardinali dei Dicasteri Romani, Patriarchi, Arcivescovi Maggiori, Metropoliti, Vescovi eletti dalle singole conferenze Episcopali e dieci religiosi rappresentanti gli Istituti Religiosi Clericali, eletti dall'Unione Romana dei Superiori Generali.

Vent'anni dopo San Giovanni Paolo II riprendeva l'argomento affermando che «forse questo strumento potrà essere ancora migliorato. Forse la collegiale responsabilità pastorale può esprimersi nel Sinodo ancor più pienamente»<sup>2</sup>. A sua volta Papa Francesco, il 17 ottobre 2015 nel suo discorso all'assemblea plenaria del Sinodo dei Vescovi in chiusura della commemorazione del cinquantesimo anniversario della sua istituzione affermava: «Dobbiamo proseguire su questa strada. Il mondo in cui viviamo, e che siamo chiamati ad amare e servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. Proprio il cammino del-

---

1. PAOLO VI, Lettera apostolica motu proprio *Apostolica sollicitudo*, 15 settembre 1965

2. SAN GIOVANNI PAOLO II, *Discorso a conclusione della VI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 29 ottobre 1983.

la *sinodalità* è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio»<sup>3</sup>.

Qualche mese dopo la segreteria generale del Sinodo dei vescovi organizzò, a Roma dal 6 al 9 febbraio 2016, un «seminario di esperti» dal titolo: *La sinodalità come caratteristica essenziale della Chiesa*. Dalla sintesi pubblicata sulla rivista *La Civiltà cattolica* prenderò spunto per un confronto con l'interpretazione patristica rosminiana<sup>4</sup>.

## Fondamenti biblici della sinodalità

Come ha sottolineato il card. Ravasi nella sua relazione al «seminario», nella Sacra Scrittura in quattro testi – tre dell'Antico Testamento ed uno dal Nuovo – possiamo raccogliere alcuni fondamenti e direttive sul tema della sinodalità.

Nel cammino verso la terra promessa, nel deserto di Refidim, quando Mosè incontrò il suocero Ietro, la moglie e i figli, era oberato tutto il giorno per «rendere giustizia al popolo». Allora il suocero lo consigliò di scegliersi «uomini validi» perché si occupassero di tutte queste questioni e permettessero a lui di «presentare le questioni a Dio»<sup>5</sup>: è un esempio di sinodalità.

Analogo episodio si ripresenta nel libro dei Numeri per la scelta dei settanta anziani: «Il Signore disse a Mosè: Radunami settanta uomini tra gli anziani d'Israele, conosciuti da te come anziani del popolo e come loro scribi, conducili alla tenda del convegno; vi si presentino con te. Io scenderò e lì parlerò con te; toglierò dello spirito che è su di te e lo porrò su di loro, e porteranno insieme a te il carico del popolo e tu non lo porterai più da solo»<sup>6</sup>.

Infine Mosè, passato il Giordano e giunti nella terra di Moab, nel primo grande discorso che fece al popolo oltre a richiamare questi episodi indica lo stile e il fine di questa sinodalità: «Ascoltate le cause dei vostri fratelli e decidete con giustizia fra un uomo e suo fratello o lo straniero che sta presso di lui. Nei vostri giudizi non avrete riguardi personali, darete ascolto al piccolo come al grande; non temerete alcun uomo, poiché il giudizio appartiene a Dio; le cause troppo difficili per voi le presenterete a me e io le ascolterò»<sup>7</sup>.

Nel Nuovo Testamento è soprattutto il capitolo quindicesimo degli Atti degli Apostoli, a fornire elementi chiave per lo stile della sinodalità nella Chiesa di fronte alle prime controversie. Si trattava del contrasto sorto tra i membri della comunità di Antiochia con Paolo e Barnaba, a proposito dell'obbligo o meno della circoncisione dei gentili che intendevano entrare nella comunità. Venne deciso che una delegazione si recasse con Paolo e Barnaba a Gerusalemme dagli Apostoli. Durante il viaggio, sostando nelle varie comunità cristiane «raccontarono la conversione dei pagani suscitando grande gioia in tutti i fratelli»<sup>8</sup>: è una condivisione sinodale dei beni della Chiesa. Giunti a Gerusalemme vi fu un sinodo/concilio: «furono ricevuti dalla Chiesa», ossia dall'intera comunità cristiana, «dagli apostoli e dagli anziani»<sup>9</sup>. Ne seguì una «grande discussione» in cui si confrontarono opinioni contrarie, ma alla fine si giunse ad una decisione comune che solennemente si pronunciò: «Gli apostoli e gli anziani, vostri fratelli, ai fratelli di Antiochia [...] È parso bene, infatti, allo

---

3. FRANCESCO, *Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, Discorso*, 17 ottobre 2015

4. Cfr. l'articolo di KLAUS SCHATZ S. I. in «La Civiltà Cattolica», Quaderno 3992 – Anno 167, 22 ottobre 2016, pp. 165-175.

5. Es 18,19-23: «Ora ascoltami: ti voglio dare un consiglio e Dio sia con te! Tu sta' davanti a Dio in nome del popolo e presenta le questioni a Dio. A loro spiegherai i decreti e le leggi; indicherai loro la via per la quale devono camminare e le opere che devono compiere. Invece sceglierai tra tutto il popolo uomini validi che temono Dio, uomini retti che odiano la venalità, per costituirli sopra di loro come capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine e capi di decine. Essi dovranno giudicare il popolo in ogni circostanza; quando vi sarà una questione importante, la sottoporranno a te, mentre essi giudicheranno ogni affare minore. Così ti alleggerirai il peso ed essi lo porteranno con te. Se tu fai questa cosa e Dio te lo ordina, potrai resistere e anche tutto questo popolo arriverà in pace alla meta».

6. Cfr. Num 11,16-17.24-30.

7. Cfr. Dt 1,5.15-18.

8. At 15,3.

9. At 15,6.

Spirito Santo e a noi [...]»<sup>10</sup>. L'intero episodio è un pratico modello di esercizio della sinodalità, nei suoi livelli, modi e luoghi; tematica ripresa anche nel "Seminario di esperti" del febbraio 2016.

## Fondamenti patristici della sinodalità

È sempre essenziale, a fianco ai fondamenti biblici, considerare l'esperienza concreta della Chiesa ai tempi dei Padri, perché mostra lo sforzo, direi titanico, di costruire: una Chiesa fondata in Cristo; guidata dalla Parola di Dio; unita nella fede; capace di annunciare la buona novella, e capace di rispondere alla realtà di ogni tempo.

Solo a motivo d'esempio vorrei richiamarvi di tre grandi vescovi della Chiesa occidentale: Cipriano di Cartagine, Ambrogio di Milano e Agostino di Ippona.

### 1. Cipriano di Cartagine 200-†258)

Cipriano visse momenti difficili e burrascosi della Chiesa Africana del III secolo. Vescovo di Cartagine dall'inizio del 249 fino alla morte, si trovò a dover guidare la sua Chiesa attraverso due persecuzioni quella di Decio del 250 e quella di Valeriano del 256-258 di cui fu martire il 14 settembre 258. Tali persecuzioni minacciarono gravemente l'unità della Chiesa e Cipriano si adoperò indefessamente e con vigore per evitare divisioni, combattere scismi e mantenere intatto il "*depositum fidei*".

Per comprendere il suo operato ed il senso di sinodalità che lo animava, preziosissimo è il suo *Epistolario* e le due lettere pastorali *De lapsis*, contro gli apostati, e *De unitate ecclesiae*, contro lo scisma. Entrambe furono pubblicate subito dopo la persecuzione di Decio, quando si dovette affrontare il problema se si potessero riammettere alla Chiesa coloro che avevano ceduto alla pressione di Roma rinnegando la propria fede. Scoppiò uno scisma che portò all'eresia, comunemente chiamata "Eresia novaziana" perché a Cartagine capeggiata dal prete Novato contro Cipriano e a Roma dal prete Novaziano contro papa Cornelio. Cipriano convocò nel maggio 251, un grande sinodo dei Vescovi africani che confermarono i principi da lui fissati approvando la scomunica dei suoi avversari; decisero anche tutti coloro che avevano rinnegato la fede, chiamati *lapsi* (= caduti), senza distinzione, sarebbero stati ammessi alla penitenza e riconciliati alla Chiesa, almeno al momento della loro morte.

Altro momento difficile fu negli ultimi anni dell'episcopato di Cipriano quando sorse la controversia sul ribattesimo degli eretici. Egli convocò ben tre Sinodi a Cartagine sotto la sua presidenza nel 255-256 per riconfermare la tradizione della Chiesa africana. Ciò suscitò la reazione a Roma di papa Stefano che scrisse a Cipriano ribadendo che «non bisogna introdurre nulla di nuovo, ma seguire la tradizione». Provvidenzialmente la controversia ebbe termine con il martirio di entrambi durante la persecuzione di Valeriano.

### 2. Ambrogio di Milano

Se volessimo delineare le maggiori peculiarità del vescovo Ambrogio, certamente al primo posto si deve porre la sua particolarissima sensibilità pastorale ed il "*sensus ecclesiae*". Rileggendo brevemente il suo operare con la categoria della sinodalità possiamo considerare tre aspetti: nei suoi scritti, nei rapporti con l'autorità civile e nella difesa della Chiesa contro le pretese degli ariani, nella cura del popolo di Dio. Non è qui però il luogo di un'analisi approfondita, dovremo accontentarci di semplici accenni.

Per quanto riguarda i suoi scritti rimandiamo a due studi eccellenti di Ernst Dassman: *La sobria*

---

10. Cfr. At 15,7-29.

*ebbrezza dello Spirito. La Spiritualità di S. Ambrogio Vescovo di Milano*<sup>11</sup>, e Giuseppe Toscani: *Teologia della Chiesa in sant’Ambrogio*<sup>12</sup>. Dassman afferma che nell’interpretazione del salmo 118 Ambrogio usa spesso l’espressione «*ecclesia vel anima*» per indicare l’ambiente della Chiesa in cui può avvenire l’incontro di Cristo con i singoli fedeli; si tratta di una Chiesa concreta che vive ama e soffre nei suoi membri. «Il problema della Chiesa della Chiesa e dei suoi membri conduce [Ambrogio] al problema dei rapporti dei fedeli tra loro e della responsabilità che ognuno sente per la salvezza dell’altro»<sup>13</sup>. Ma è soprattutto parlando dei Sacramenti che Ambrogio sottolinea la sinodalità. Se il battesimo “genera la Chiesa” l’Eucaristia è il sacramento per il quale la comunione dei cristiani con Cristo nella Chiesa è compiuta e coronata<sup>14</sup>; la comunione nella Chiesa non è opera degli uomini, ma è un fatto oggettivo operato da Cristo; ai fedeli resta la responsabilità di renderla visibile; per tale motivo indirizza un severo ammonimento ai sacerdoti, affinché il loro potere di assolvere dal peccato non rimanga gretto o arrogantemente inefficace. «Ambrogio sa della relazione comunitaria tra gli uomini [...] perciò esige dai suoi fedeli aiuto reciproco nella lotta contro il peccato e per l’accrescimento della fede» raccomandandoli all’intercessione della Chiesa e dei santi<sup>15</sup>.

Nei rapporti con il potere politico imperiale, seppe usare della sua forte ascendenza. Romano di origine, la sua famiglia faceva parte di quelle cinque o sei famiglie nobili e potenti che avevano autorevolezza nella nomina dell’imperatore e la sua precedente esperienza di governatore romano lo poneva in una posizione privilegiata. Ciò gli permise di tener testa all’imperatrice Giustina nella settimana santa del 386, per la pretesa di consegnare alcune basiliche milanesi alla setta ariana. Ma non fu solo opera di Ambrogio; il risultato positivo derivò dalla perfetta unione tra Vescovo, clero e popolo. Dapprima con la risposta dei mercanti milanesi che raccolsero l’oro necessario per pagare il tributo imposto dall’imperatrice, poi con la perfetta compattezza del suo clero e del popolo nel difendere le due basiliche pretese con la forza militare. Più volte papa Damaso ricorse a lui per sanare situazioni difficili; esemplare è la disputa vinta contro il prefetto di Roma, Simmaco, per la rimozione dell’*Ara victoriae* posta nell’aula del senato.

Per quanto riguarda la cura del popolo di Dio, al fine di non dilungarmi troppo, rimando allo studio di Vincenzo Monachino: *S. Ambrogio e la cura pastorale a Milano nel secolo IV*,<sup>16</sup> in particolare al paragrafo III del secondo capitolo: “La vita del clero” e al capitolo ottavo: “Le attività sociali della Chiesa”. Qui intendo soffermarmi solo sulla testimonianza di uno straordinario fedele cristiano della chiesa ambrosiana di allora: sant’Agostino.

È a tutti noto che il rientro di Agostino nella Chiesa cattolica avvenne a Milano la notte del Sabato Santo del 387 quando venne battezzato da Ambrogio. La maggior parte degli studiosi ritiene che la sua “conversione” dipese dall’influsso del vescovo di Milano. Senza dubbio è vero; ma è altrettanto vero che fu l’intera comunità cristiana ambrosiana ad esercitare un influsso decisivo nella conversione dell’inquieto professore di Tagaste<sup>17</sup>.

A Milano, Agostino incontrò una Chiesa molto diversa da quella da lui conosciuta a Cartagine. Se quella di africana era una Chiesa senza una guida che s’imponesse alla stima di tutti, lacerata

11. Editto da: Romite Ambrosiane, Sacro Monte di Varese 1975. Edizione originale tedesca: ERNST DASSMAN, *Die Frömmigkeit des Kirchenvaters Ambrosius von Mailand*, Aschendorff, Münster Westfalen 1965. In particolare il capitolo terzo: *La Chiesa e il cristiano*, paragrafo 2b: *La Chiesa e i suoi membri*, pp. 168-179.

12. Editto da: Vita e Pensiero, Milano 1975; in particolare capitolo IX: *La “plenitudo Ecclesiae”*.

13. Cfr. DASSMANN, cit. p.171.

14. Probabilmente è ricordando questo insegnamento di Ambrogio che Agostino arriverà ad affermare che l’Eucaristia è «*sacramentum pietatis, signum caritatis, vinculum unitatis*» Cfr. SANT’AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 26,13.

15. Cfr. DASSMANN, cit. p.179.

16. VINCENZO MONACHINO S. I., *S. Ambrogio e la cura pastorale a Milano nel secolo IV*, Centro Ambrosiano di documentazione e studi religiosi, Milano 1973.

17. È questa la posizione sostenuta dall’agostiniano padre AGOSTINO TRAPÉ, nell’intervento che fece a Milano nel suo intervento del 1974, in occasione del XVI centenario dell’ordinazione episcopale di S. Ambrogio, *La Chiesa Milanese e la conversione di sant’Agostino*, in: *Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana*, IV [Archivio Ambrosiano 24], Milano 1974, pp. 5-24. Quando esporrò si richiama a questo studio.

dallo scisma donatista, incapace di esprimere uomini che sapessero culturalmente tener testa ai Manichei, prima di una robusta vita spirituale, e divisa in se stessa, a Milano le cose andavano diversamente. C'era una Chiesa viva, compatta, moralmente e socialmente operosa; una Chiesa che sapeva difendere la sua fede e sapeva esprimerne le virtualità più profonde. Aveva una guida autorevole e sicura: il grande Ambrogio; c'era una vita cristiana non disgiunta dalla cultura e dalla ricerca filosofica, un circolo d'intellettuali; c'era una spiritualità condotta fino alle mete più alte dell'amore. Tutte qualità, queste, che gli mostravano in piccolo, quelle della Chiesa universale, quelle appunto che ne rendono credibile l'autorità. In altre parole incontrò una Chiesa fortemente "sinodale".

Agostino visse in prima persona due episodi che lo impressionarono grandemente: la lotta contro gli Ariani per la contesa di alcune basiliche cittadine nel 386 e il ritrovamento e la traslazione dei corpi dei martiri Protasio e Gervasio nel 387. Il ricordo e l'esempio milanese lo guidò sempre quando, rientrato in Africa, divenne Vescovo di Ippona.

### 3. Agostino d'Ippona

Già sopra abbiamo indicato quale profonda impressione abbia fatto lo stile della Chiesa ambrosiana su sant'Agostino. Una volta rientrato in Africa, una volta costretto ad accettare il sacerdozio nel 391 ed eletto vescovo di Ippona nel 395, ben consapevole dello stato della Chiesa in Africa, pose subito fermamente mano ed energie a formare il clero per dare fondamento stabile alla riforma e alla rinascita della Chiesa africana. Fin dal primo Concilio generale africano, tenutosi a Cartagine nell'agosto del 397, iniziò una intensa collaborazione tra il primate Aurelio ed Agostino soprattutto per la riqualificazione del clero, insistendo perché si stabilisse una vita comune. Grazie a questo stile di vita ad Ippona ebbe subito a disposizione diversi collaboratori: Egli coinvolse "naturalmente" i "conservi", perché seppe interpretare in maniera veramente originale questa vita: «tutto quello che è suo – come le doti o i compiti che lo riguardano direttamente – o tutto quello che fa – il ministero sacerdotale, con progetti, entusiasmi, delusioni e fatiche ... – riesce a dividerlo pienamente»<sup>18</sup>.

Diceva in un suo discorso sant'Agostino alla sua comunità: «Viviamo qui con voi e voi siete lo scopo della nostra vita: è nostro desiderio e impegno vivere costantemente insieme a voi la comunione con Cristo»<sup>19</sup>.

Questa consapevolezza di sinodalità appare esplicitamente nei due *Discorsi* (355 e 356) che Agostino rivolse alla sua gente sulla fine del 425, dopo lo scandalo suscitato dal prete Gennaro, vissuto insieme a lui nel medesimo monastero, e che alla morte fece testamento contravvenendo gravemente alla regola fondamentale della vita comune. «Nel suo piccolo – ed è la cosa più notevole – Agostino modella una Chiesa esemplare, dove la comunione si fa veramente storia nei rapporti interpersonali tra vescovo, presbiterio e fedeli. Si può veramente parlare di collegialità o corresponsabilità, per il modo con cui Agostino vescovo informa la sua Chiesa e tratta direttamente con essa i problemi che considera responsabilità di tutti. I laici sono invitati a collaborare direttamente nella gestione dei beni della Chiesa a favore dei poveri; ai laici Agostino non nasconde nulla, perché li considera protagonisti sulla stessa scena e per la stessa avventura, la costruzione della stessa Città di Dio, lo sviluppo dello stesso Regno, con compiti diversi, ma per lo stesso fine»<sup>20</sup>.

Molte altre sono le fonti agostiniane a cui si dovrebbe ricorrere per cogliere l'impegno, lo stile e la qualità con cui il grande Vescovo di Ippona curò la sinodalità, tra queste al primo posto certamente viene il suo Epistolario, per il quale voglio qui rimandare al competente e corposo studio di Davide Fiacco sulle *Testimonianze di collegialità episcopale nell'epistolario agostiniano*, recente-

---

18. SANT'AGOSTINO, *Clero e vita in comune*, a cura di Giovanni Scanavino OSA, Piccola biblioteca agostiniana 9, Città Nuova Editrice 1985, p. 18. È una piccola antologia di scritti agostiniani (i *Discorsi* 355 e 356; le *Lettere* 21, 48, 60 e 243) preceduti da una preziosa *Introduzione*, in cui appare evidente il senso sinodale del Vescovo di Ippona.

19. SANT'AGOSTINO, *Discorsi*, 355,1.

20. SANT'AGOSTINO, *Clero e vita in comune*, cit., *Introduzione*, p. 34.

mente pubblicato<sup>21</sup>.

## La presenza della patristica in Rosmini

La via attraverso cui Rosmini si avvicina ai Padri della Chiesa è la Sacra Scrittura. Fin dagli anni giovanili ha dimestichezza con la Bibbia, ed è proprio la Scrittura che lo porta ad incontrare i Padri.

A dodici anni, nel 1809, legge e sunteggia il libro di RAYEMONT, *Riflessioni morali sopra l'istoria del Vecchio Testamento cavata da' S. Padri*, di cui possedeva la traduzione italiana nell'edizione: Trento 1799<sup>22</sup>; l'affetto e l'amore per i Padri nascono ben presto in lui e, insieme a quelli per la Sacra Scrittura, lo accompagneranno per tutta la vita<sup>23</sup>. La passione, nata ancor giovanissimo, lo porta subito ad un approccio diretto alle opere dei Padri; la biblioteca paterna, a cui attingerà fino al 1826 e dalla quale prese anche non pochi libri per i suoi soggiorni a Milano e in Piemonte, era molto fornita di opere dei Padri – conservate ancor oggi – e lui stesso, quando gli si presentarono occasioni favorevoli non esitò a comperarne<sup>24</sup>.

Rosmini non fece studi specifici, né scrisse opere che si occupassero direttamente od unicamente del pensiero dei Padri esclusa una traduzione del *De Catechizandis rudibus* di S. Agostino e il *Volgarizzamento della vita di S. Girolamo*, entrambe del periodo giovanile<sup>25</sup>; spesso però, al di là delle citazioni esplicite, è il suo stesso pensiero ad aver assimilato la dottrina dei Padri. È precisamente del 1820, poco prima dell'ordinazione sacerdotale, la nascita di una "Accademia di Sacra Eloquenza" da lui fondata con amici e compagni. Suo è il discorso inaugurale: *Sermone sulla vera e falsa eloquenza*, in cui spiega come il predicatore deve copiare il modello, Gesù Cristo; consultare i Padri latini e greci; evitare di imitare i «predicatori mercenari» che vendono fiori invece del Vangelo; raccomanda poi di «prendere il retto giudicare delle cose pertinenti al ministero ecclesiastico dai nostri maggiori e soprattutto da quelli che, primeggiando per la dottrina non meno che per la vita, la Chiesa diede il grave nome di Padri»<sup>26</sup>. E sempre in questo anno cura, risistema e riedita un aureo libretto, che raccoglie testi dei Padri e della Sacra Scrittura, il *Thesaurus Sacerdotum et Clericorum*,

- 
21. DAVIDE FIACCO, «*Spiritualis amoris vinculum*» Testimonianze di collegialità episcopale nell'epistolario agostiniano, Tipi Edizioni, Belluno 2017. Nell'opera la terza sezione del capitolo secondo è espressamente dedicata alla *Sinodalità e collegialità nell'antica Africa cristiana* (pp. 70-103).
  22. ROSMINI A., *Diario personale*, in: *Scritti Autobiografici inediti. - Diari*, a cura di Castelli E., Roma 1934, p. 418. Nella biblioteca della casa paterna a Rovereto si conservano due copie di questa edizione: [RAYEMONT DI SOMBRENES], *Riflessioni morali sopra l'istoria del Vecchio e Nuovo Testamento cavate da' Santi Padri, per regolare i costumi de' fedeli d'ogni condizione; con un breve Ristretto, nel fine della Sacra Scrittura. Date in luce dal SIGNOR DI RAYAUMONT PRIORE DI SOBREVAL, in lingua francese, e nuovamente tradotte in lingua italiana*, in Trento, per Giambattista Monanni, 1799. Vi sono conservate anche le due successive edizioni pubblicate a Bassano, Dalla Tipografia Remondini, rispettivamente: 1816 e 1839.
  23. «[...] la Bibbia e i Padri diventano per lui un binomio indissolubile»: QUACQUARELLI A., *La lezione patristica di A. Rosmini*, Roma 1980, p. 28. «Egli cerca con una sua metodologia di rivivere come i Padri vivevano la Bibbia. Invero i Padri concepivano la Bibbia come libro di crescita e di confronto con la realtà quotidiana del fedele e degli avvenimenti che coinvolgono la comunità cristiana: libro di guida spirituale e di guida storica. Rosmini ha penetrato il metodo esegetico dei Padri, il punto fondamentale per comprendere la riflessione patristica»: QUACQUARELLI A., *Le fonti patristiche delle «Cinque Piaghe»*, in: "Rivista Rosminiana", 76 (1982), p. 363.
  24. Così scriveva, ad esempio, al padre nel dicembre del 1816 da Padova, dove frequentava gli studi teologici universitari: «Ho visto un mondo di libri! Le assicuro, signor Padre, che mi muovevano internamente e, forza (dirò così per esprimermi) debbo fare a me stesso se ho denari nelle mani; parendomi un nulla l'oro a paragone di quegli stimatissimi ripostigli della sapienza. Oggi, per un caso favorevole, mi sono capitati tra le mani da persone come ho veduto poco intendenti, diciassette antichi manoscritti tutti in cartapepera con miniature nobilissime, di carattere eccellente; fra i quali opere di S. Agostino e di S. Girolamo e di altri illustri autori, [...] Dopo alquanto dibattere con sei luigi posso far miei non solamente questo tesoretto, ma ben anche un fascio di libri a stampa [...]»: *Al nobile signor Modesto De' Rosmini-Serbati a Rovereto*, in: ROSMINI A. *Epistolario Completo* (d'ora in poi EC), vol. I, Tipografia Giovanni Pane, Casale Monferrato 1887, Lettera 91, p. 216.
  25. ROSMINI A., *Del modo di catechizzare gli idioti di Santo Aurelio Agostino vescovo d'Ippona, volgarizzato*, Venezia, presso Giuseppe Battaglia, 1821; ID. *Volgarizzamento della Vita di S. Girolamo. Testo di lingua emendato con vari mss.*, Rovereto, dal I. R. Stamperia Marchesani, 1824.
  26. Il sermone è ancora inedito e conservato nell'Archivio Rosminiano di Stresa: ASIC, A2,69/A.

dedicandolo al clero roveretano<sup>27</sup>.

Per quanto riguarda il suo studio e il suo modo di far teologia, la sua preferenza va a san Tommaso come insuperabile modello per il metodo scientifico nell'affrontare ed esporre le questioni teologiche ma va ai Padri per quanto concerne il contenuto. A proposito dell'utilizzo dei Padri è indicativo quanto scrive in una lettera del 1815: «Giova ch'io premetta quanto mi piace quel detto di san Paolo: *vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono*<sup>28</sup>, passo che riporta s. Girolamo in una lettera a Tranquillino<sup>29</sup>, parlando dei nostri Padri antichi della Chiesa; ed egli non ebbe difficoltà di non approvare in tutto Lattanzio anche altrove. Che? se Lattanzio medesimo riprende d'oscurità e di qualche altro piccolo difettuccio Tertulliano? Nel disapprovare perciò le sentenze dei Padri, intendo sempre quelle particolari di ciascun Padre e quelle insignificanti, distinzione che fa benissimo l'Houtteville<sup>30</sup> al termine delle sue *Considerazioni sopra i Padri dei tre primi secoli nel Discorso storico-critico*»<sup>31</sup>.

Tuttavia la sua non è «archeologia» della teologia; è un uomo del proprio tempo e la sua è una rilettera dei Padri secondo le esigenze e i problemi della sua epoca. Ammirava i Padri per il loro «insaziabile amore per la Sacra Scrittura e l'insistenza con cui inculcano la lettura di questa lettera preziosa»<sup>32</sup>.

Insieme alla formazione culturale non possiamo trascurare la sua formazione spirituale. Molti di coloro che hanno studiato Rosmini, hanno visto in lui lo studioso e il filosofo, ma non si sono eccessivamente preoccupati della sua spiritualità e del suo aspetto di fondatore religioso. Per avere una fedele immagine di un uomo bisogna conoscerlo nella sua interezza, altrimenti ne nascerebbe un'immagine distorta che non ha più nulla a che fare con quella persona. Sarebbe unicamente una sua strumentalizzazione.

Una vera conoscenza di Rosmini e del suo rapporto con i Padri, dunque, deve tenere in giusta considerazione la sua spiritualità. Tanto più che si può senza dubbio affermare che la dimensione religiosa è la principale e la predominante nella vita del sacerdote roveretano. Al dire del Rosmini stesso a proposito dei Padri, la scienza nasce dalla santità<sup>33</sup>.

Questo costante richiamo di Rosmini ai Padri, qualificati quali maestri e custodi del *depositum fidei*, rivela una scelta teologica determinante: la dottrina e il pensiero dei Padri della Chiesa hanno un valore e un'incidenza di capitale importanza rispetto a tutti gli altri autori. L'originalità cristiana dei primi secoli è sempre perenne; è la guida ottimale per poter cogliere il dato della Rivelazione, al di là del tempo in cui vissero i singoli autori, in ogni epoca della storia della Chiesa: questa è la loro più grande validità.

Ma un'altra prerogativa importantissima Rosmini vedeva nei Padri: quella di aver mantenuto u-

---

27. Lo fece stampare dalla Tipografia Curti, a Venezia, nel 1822.

28. 1Tes 5,21.

29. S. GIROLAMO, *Epistulae*, LXII, PL 22,606.

30. Nella sua biblioteca troviamo: [ALESSANDRO CLAUDIO FRANCESCO] ABATE DI HOUTTEVILLE dell'Accademia Francese, *La religione cristiana dimostrata col mezzo dei fatti. Volgarizzamento italiano del Cardinale F. Domenico Passionei*, in Venezia, per Giuseppe Bettinelli, 1761, 4 vol.; vol. I: *Riflessione sopra i Padri dei primi tre secoli. Discorso storico critico sopra il metodo dei principali Autori, che hanno scritto in favore e in sfavore del Cristianesimo, sino dalla sua origine*.

31. *A don Luigi [Sonn] e don Simone [Tevini]*, 31 dic. 1815, in: EC, Lettera 46, vol. I, pp. 119-120.

32. *Della educazione cristiana. Libri tre*, 11, in: "Scritti vari di Metodo e Pedagogia", UTET, Torino 1883, p. 339.

33. «Si può comprendere la ragione per cui i Padri insegnano che non potranno mai essere perfetti teologi coloro che non congiungono allo studio la santità della vita e l'esperienza delle verità eterne. Perché privo l'uomo di questa congiunzione, non potrebbe intendere tutta questa parte di cui parliamo, di segreta e sublimissima teologia. Un'altra scienza si potrà sapere senza la bontà della vita, quella delle cose soprannaturali e divine no; perché di questa una grande, e la migliore parte nasce dall'esperienza che l'uomo ha di Dio, il quale non comunica se stesso a chi non lo fa degno». Rosmini A. *Antropologia soprannaturale*, a cura di U. Muratore, 2 vol., Roma 1983, vol. I, p. 231-232. In nota porta due ragioni sostenute dai Padri per la priorità della santità della vita: l'esperienza della vita intima con Dio è l'unica a permettere di comprendere in modo vero la teologia; senza la grazia di Dio, la natura decaduta dell'uomo peccatore, principalmente nella sua volontà resa disordinata dal peccato, «si fa ostile e schifa di Dio, e dei veri divini»; quindi cita CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata*, II, GCS 52; S. AGOSTINO, *Contra Adversarium legis et Prophetarum*, 1,7,10, CCL 49,42-43.

nite dottrina teologica e vita della Chiesa. Essi furono maestri perché Pastori<sup>34</sup> del gregge loro affidato da Cristo stesso; scriveva nelle Cinque piaghe della santa Chiesa:

«Solo i grandi uomini valgono a formare uomini grandi»; «un Ireneo, un Panteno, un Erma e tanti altri, avevano attinto la loro sapienza dai discepoli degli Apostoli, nello stesso modo in cui un Evodio, un Clemente, un Timoteo, un Tito, un Ignazio, un Policarpo erano stati formati ai piedi degli Apostoli<sup>8</sup>, per usare una frase della Scrittura [...] in questa fede prendeva nerbo e vita soprannaturale la dottrina comunicata, che si scolpiva indelebilmente negli animi»<sup>35</sup>.

## Il pensiero rosminiano sulla sinodalità

In Rosmini non troviamo l'uso esplicito del termine "sinodalità", ma il concetto è la tematica che permea tutta la sua ecclesiologia. Quando parla della vita interna della Chiesa, l'idea madre che lo guida è quello dell'*unità* tra sommo pontefice, vescovi, clero e popolo. Quando parla della sua vita esterna parla di *libertà* da ogni servitù e da ogni privilegio per poter esercitare il proprio ministero.

Le due opere dove si diffonde maggiormente su questa tematica sono *Le cinque piaghe della santa Chiesa* e la *Filosofia del diritto*.

### 1. Le cinque piaghe della santa Chiesa

Nelle Cinque piaghe alle ferite/mali che la Chiesa soffre, propone alcune soluzioni/beni. A noi interessano soprattutto le prime tre piaghe in cui si possono ritrovare livelli, modi e luoghi di sinodalità tra laici, clero e vescovi.

#### 1.1 A proposito della liturgia

La prima piaga, *La divisione del popolo dal clero nel pubblico culto*, affronta il delicato tema della liturgia. La liturgia, che Rosmini chiama "pubblico culto", è la via privilegiata e principale dell'annuncio evangelico; in essa «Tutto doveva parlare, tutto esprimere alte e divine verità, poiché niente poteva essere muto e privo della luce del vero di quanto si faceva nelle celebrazioni sacre, dove le intelligenze delle creature intellettive si radunavano ad adorare e pregare»<sup>36</sup>. Nelle celebrazioni liturgiche della Chiesa «tutti i fedeli, clero e popolo, *rappresentano e formano quella unità bellissima*, di cui ha parlato Cristo»<sup>37</sup>.

Ma col tempo la forma esteriore dei riti concentrò solo tutto l'agire del clero, e la minore comprensione delle parole rese il popolo cristiano sempre più estraneo alle azioni liturgiche; il clero non si curò più di formarlo ed «il popolo cristiano tanto meno intende e vive degli alti sensi che esprime il culto cristiano, quanto è meno istruito dalla predicazione evangelica. [...] La carenza dunque di *una vitale e piena istruzione data ai fedeli* (ai quali nuoce il pregiudizio pagano messo in molti, che giovì tenerli in una mezza ignoranza, o che non siano atti alle più sublimi verità della fede cristiana), è la prima causa di quel muro di divisione che s'innalza fra loro e i ministri della Chiesa»<sup>38</sup>.

---

34. «Il formare un discorso pieno, persuasivo, che si rivolge all'uomo intero, stava nel carattere del vescovo, che non è semplicemente istruttore, ma è padre e pastore, a cui è data la missione non solo di mostrare la verità, ma di farla altresì amare e di salvare l'uomo per la verità». Ed in nota cita CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromati*, 1,1,1,3-1,2,1: ROSMINI A., *Le cinque piaghe della Santa Chiesa*, n. 39, a cura di G. Picenardi, Edizioni Rosminiane, Stresa 2012, p. 54-55.

35. ROSMINI A., *Le cinque piaghe ...*, cit., n. 34, p. 48; n. 27, p. 38-39.

36. *Ivi*, n. 13, p. 23-24.

37. *Ivi*, n. 15, p. 25; il corsivo è mio.

38. *Ivi*, n. 17, p. 27; il corsivo è mio.

## 1.2 A proposito dell'educazione del clero

Oggetto della seconda piaga, *L'insufficiente educazione del clero*, è il lento degradare della formazione umana, morale e culturale del clero. Svirgata la predicazione al popolo e la comprensione della liturgia, le conseguenze si ripercossero sul clero. Quindi «dalla conoscenza di quel popolo dal quale escono, si può intuire la qualità dei ministri del Santuario e, ove conoscessimo solo i fedeli dei primi tempi e le sante loro assemblee, già n'avremmo abbastanza per intendere quali dovevano essere i loro sacerdoti»<sup>39</sup>.

Riprendendo l'esempio dei Padri della Chiesa, quando «la casa del vescovo era il seminario dei preti e dei diaconi; la presenza e la santa conversazione del loro pastore era un'infuocata lezione, continua, sublime, dove si apprendeva la teoria nelle sue dotte parole, congiunta alla pratica nelle sue assidue occupazioni pastorali», Rosmini continua: «Certo, solo grandi uomini possono formare altri grandi uomini; questo è appunto un altro pregio dell'educazione antica dei sacerdoti, che veniva condotta dalle mani dei maggiori uomini che la Chiesa avesse». E conclude: «Tale era lo stile di educazione, efficace e sapiente, per la quale i grandi vescovi s'allevavano da se stessi il proprio clero; il quale riusciva in tal modo un raggruppamento di grandi uomini, cioè grandemente consapevoli del proprio carattere e pieni, per così esprimermi, del sacerdozio. Non sarà mai sufficiente dire quanta unione vi era fra il supremo pastore e il resto degli ecclesiastici suoi discepoli, suoi figli»<sup>40</sup>.

## 1.3 A proposito della disunione dei Vescovi

Se la prima piaga ha affrontato la divisione nella liturgia tra popolo e clero, e la seconda i problemi del clero, la terza piaga affronta *La disunione dei vescovi*. Il principio dell'unità nella Chiesa deriva dalla stessa unità nella Trinità ed essa «veniva altamente sentita dai primi vescovi»<sup>41</sup>. Dall'unità scaturisce il principio della sinodalità: «Ora dominando nelle menti degli antichi vescovi una così grande idea dell'unità e più ancora portandola essi nel cuore, niente trascuravano di tutto ciò che potesse annodarli insieme e mantenere in tutti una fede perfettamente uguale, con l'amore per il corpo dei pastori; niente amavano tanto, niente avevano, come si suol dire di più antico, quanto l'operare tutti con uniformità, il che sommamente importa al retto governo della Chiesa di Dio»<sup>42</sup>.

Da dove nasceva? «1° Dal conoscersi i vescovi personalmente: la qual conoscenza cominciava fra essi ancor prima di esser fatti vescovi ed era una conseguenza naturale della dignitosa educazione, alla quale si formavano i grandi uomini [...] 2° Dalla corrispondenza epistolare che continuamente tenevano fra di loro i vescovi, anche i più lontani, sebbene allora mancassero tanti mezzi per comunicare che oggi noi abbiamo [...] 3° Dalle visite che si facevano i vescovi gli uni gli altri, o mossi dalla scambievolmente carità, o dallo zelo per gli affari della Chiesa; e non solo dallo zelo per la Chiesa particolare a loro affidata, ma assai più per la universale [...] 4° Dai frequenti Sinodi e Concili specialmente provinciali che si tenevano. L'unità della Chiesa si voleva che fosse unità di voleri, unità di persuasioni, unità di affetti [...] 5° Dall'autorità del Metropolita che presiedeva a tutti i vescovi di una provincia e dalle sedi maggiori [...] 6° Ed infine, sopra tutto, dall'autorità del sommo Pontefice, pietra precipua, e sempre e sola immobile della gran mole dell'edificio episcopale, perciò vero fondamento che dà a tutta la Chiesa militante identità e perennità»<sup>43</sup>.

Sono «sei anelli d'oro» formati «di santità, di carità, di adesione alla parola di Cristo e agli esempi apostolici, di zelo per quella Chiesa» affidata da Cristo «alle mani dei vescovi», «di timore e tremore» per la consapevolezza del dover rendere conto a Cristo del governo loro affidato; e che co-

---

39. *Ivi*, n. 24, p. 36.

40. *Ivi*, nn. 27-28, pp. 38-39.

41. Cfr. ROSMINI A., *Le cinque piaghe ...*, cit., n. 47, p. 65.

42. *Ivi*, n. 50, p. 66.

43. Cfr. ROSMINI A., *Le cinque piaghe ...*, cit., n. 51-56, pp. 66-72.

stituiscono i fondamenti della sinodalità<sup>44</sup>.

## 2. Filosofia del diritto: la Società teocratica

Nella seconda parte della *Filosofia del diritto*, trattando del “Diritto sociale speciale”, Rosmini dedica un’ampia sezione alla Chiesa che qui chiama *Società teocratica*<sup>45</sup>.

A noi qui interessa quella parte in cui possiamo ritrovare sostanzialmente quanto oggi si intende per sinodalità relativamente ai laici. Scriveva mons. Clemente Riva: «Tutta la comunità cristiana partecipa a tutta la vita soprannaturale di tale società. Quindi vi è sì un potere proprio dei Vescovi, del Sommo Pontefice, del Clero in genere; ma vi è una partecipazione al potere, comune a tutti i cristiani, clero e laici. Anche i semplici fedeli sono parte viva, operante, attiva nella Chiesa. Rosmini indica in questo modo i diritti comuni a tutti i fedeli e il potere che essi possono esercitare: vi è un *sacerdozio* radicale, santo, iniziale, regale, di cui partecipano tutti coloro che sono stati battezzati; per mezzo di tale sacerdozio essi possono esercitare o partecipare all’esercizio di sette poteri che il Cristo aveva lasciato alla sua Chiesa: potere costituente, potere liturgico, potere eucaristico, potere di sciogliere e di legare e medicinale, potere ierogenetico, potere didattico, potere ordinativo. Meritano inoltre d’essere sottolineate alcune partecipazioni significative dei semplici fedeli circa l’elezione delle persone ecclesiastiche, circa la legislazione ecclesiastica, circa i beni ecclesiastici»<sup>46</sup>.

La sinodalità per il fedele laico trova il suo fondamento in ciò che oggi chiamiamo “Sacerdozio dei fedeli”, ricevuto nel battesimo: «La consacrazione dell’uomo al culto divino nel battesimo è una operazione interna, che Iddio fa nello spirito, colla quale egli riveste l’uomo di un carattere e dignità sacerdotale, che poi si accresce nella confermazione, e si compie nell’Ordine sacro»<sup>47</sup>.

In forza di questo “carattere sacerdotale” «ogni fedele partecipa in un certo modo a ciascuno dei sette poteri della Chiesa universale [...]; ma ne partecipa in modo assai minore che non facciano quelle speciali persone, che sono rivestite del *sacerdozio esterno* quale si conferisce solamente nell’Ordine sacro, che è un carattere e dignità sacerdotale più augusta, che non si deve mai confondere col *sacerdozio interno* e di primo grado, comune ai semplici fedeli»<sup>48</sup>.

---

44. Cfr. ROSMINI A., *Le cinque piaghe ...*, cit., n. 57, p. 72.

45. Sarà bene precisare qui il significato dei due termini. La distinzione tra i concetti di *società* e *proprietà*: «L’unificazione che fa l’uomo con se stesso delle cose produce il fatto singolare della *proprietà*, mentre l’unificazione delle persone produce il fatto, altrettanto singolare, della *società*» (A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, Diritto sociale, libro III: diritto sociale speciale, n. 986). Quindi il concetto di *società teocratica*. È «la società che gli uomini formano con Dio» (*Ivi*, libro II, n. 679); si sviluppa in quattro gradi, primo: la *società naturale degli uomini con Dio*; secondo: quando Dio rivela se stesso agli uomini; terzo: quando oltre a rivelarsi Dio *dona la grazia* agli uomini, quarto e ultimo grado perfetto: quando il figlio di Dio *s’incarna* e incorpora a sé gli uomini nella Chiesa (*Ivi*, libro II, n. 681-703).

46. ROSMINI A., *La Società teocratica*, a cura di Clemente Riva, Morcelliana, Brescia 1963, pp. 36-37.

47. ROSMINI A., *Filosofia del diritto*, parte II, libro II, parte prima “Diritto della Società teocratica”, sez III, cap. III, art. I, n. 890. In nota al n. 891 spiega: «Di questo primo grado di sacerdozio, di cui son rivestiti tutti i fedeli, parlano i più antichi Padri della Chiesa. SANT’IRENEO († 201) *Contra haereses*, IV, 20. - TERTULLIANO († 215) *De Orat.*, c. XXVIII. - ORIGENE († 234) *Omelia IX, sul Levitico*, n. 8. - La Chiesa greca separata ha mantenuto la stessa dottrina circa il sacerdozio privato, di cui partecipa ogni fedele, e che si chiama anche *spirituale* o *mistico* per distinguerlo dal *sacerdozio sacramentale* proprio dei soli preti, come si può vedere dalla Confessione ortodossa di PIETRO MOGILAS [S’intenda P. SIMEONOVIC MOHYLA, *Orthodoxos omologia tes Katholikes kai Apostolikes Ekklesias tes Anatolikes*, Kiev 1640. Petro Simeonovic Mohyla (Moldavia 1596 - Kiev 1647), santo venerato dalle Chiese ortodosse ucraina, rumena e polacca, metropolita di Kiev e della Galizia dal 1633 sino alla morte, fu un’importante figura politica e un insigne teologo. Ispiratore di numerose riforme, cercò di dare centralità all’insegnamento della religione e operò per un avvicinamento tra la Chiesa ortodossa ucraina e quella polacca.] vescovo di Kiev (Ορθόδοξος ὁμολογία τῆς καθολικῆς καὶ ἀποστολικῆς ἐκκλησίας τῆς ἀνατολικῆς fatta imprimere la prima volta dal Dragomanno Panagiota colla prefazione del patriarca Nettario, e colla traduzione latina in Amsterdam 1662 [Cfr. P. SIMEONOVIC MOHYLA, *Othodoxa Confessio Catholicae atque Apostolicae Ecclesiae Orientalis*, Amsterdam 1662.]) approvata da quattro patriarchi ed altri vescovi, nella quale si legge: *Sacerdotium duum est generum Alterum SPIRITUALE, alterum SACRAMENTALE. Communione sacerdotii spiritualis orthodoxi omnes christiani fruuntur. - Atque pro ut sacerdotium hocce est, ita eiusdem modi etiam fiunt oblationes: nimirum preces, gratiarum actiones, exstirpationes pravaram corporis cupiditatum adfectionumque; voluntaria martyrii propter Christum percussio; ceteraque hujusmodi*. P. I, q. 708. (Wratisl. 1751 in 8)».

48. ROSMINI A., *Filosofia del diritto*, cit., n. 894.

Vediamo ora quali siano questi sette poteri e cosa comportino<sup>49</sup>.

### 1. Il potere costituente

Consiste nell'aver titolo di conferire il battesimo con cui l'uomo è costituito membro della Chiesa, esso «è proprio del Vescovo; ma può esser fatto validamente da ogni uomo, anche se non appartiene alla Chiesa. Tuttavia, se chi conferisce il battesimo è un fedele, col fare quest'atto, in caso di necessità, egli esercita il suo *sacerdozio privato*; l'atto ch'egli fa è un atto di culto rivestito davanti a Dio di maggior dignità (benché dello stesso effetto quanto al battezzato), che non sia l'atto stesso fatto da colui che alla Chiesa non appartiene».

### 2. Il potere liturgico

Ogni fedele «ha la *facoltà di offrire* all'eterno Padre» la vittima del nuovo Testamento. «Ha anche la *facoltà d'immolare sé stesso* unendosi spiritualmente all'ostia di propiziazione che s'immola per la salvezza del mondo; d'immolare, dico, sé stesso con un amore di sacrificio, sempre preparato a subire anche la morte reale per rendere testimonianza a Cristo»

### 3. Il potere eucaristico

Per il battesimo che ha ricevuto, il fedele acquista il diritto di ricevere gli altri sacramenti e «partecipa al potere eucaristico prima di tutto perché egli è atto, per il carattere sacerdotale di cui è rivestito, a ricevere la santissima Eucaristia, e, dove non vi ponga ostacolo, anche la grazia che procede da un tanto sacramento. Può anche in caso di necessità amministrare a sé stesso ed agli altri battezzati un tale sacramento».

### 4. Il potere di sciogliere e di legare, e il potere medicinale

«In virtù del *carattere*, il fedele può ricevere il sacramento della penitenza, per il quale rimane assolto dai suoi peccati [...] Può anche ricevere il sacramento medicinale dell'unzione degli infermi, il quale, se non trova ostacolo, conferisce a lui la grazia».

### 5. Il potere ierogenetico

Per ogni cristiano il matrimonio è sacramento e rappresenta l'unione di Cristo con la Chiesa, sicché la famiglia che ne nasce diviene una "piccola chiesa domestica". Ne «consegue, che i cristiani, in forza del carattere sacerdotale di cui sono insigniti [...], siano *ministri* di questo sacramento. Così mentre, rispetto agli altri sacramenti, il carattere impresso dà loro solamente la *facoltà passiva* di riceverli; rispetto al sacramento del matrimonio dà loro anche la *facoltà attiva* di amministrarlo, e di formarlo». Aggiunge in nota Rosmini: «La Chiesa con lo stabilire alcune formalità necessarie alla validità del sacramento del matrimonio, a ragion d'esempio la presenza del parroco e di due testimoni che rendono pubblico il contratto matrimoniale, non fa che determinare e stabilire la *materia* di questo sacramento. Mentre in altri sacramenti la materia fu precisamente determinata da Dio, nel matrimonio Gesù Cristo non determinò la materia, se non in parte, cioè stabilendo che debba essere un contratto *monogamo* dei battezzati; e del resto lasciò libertà alla Chiesa il fissare quelle formalità, che potessero rendere nei vari tempi un tale contratto legittimo e degno di rappresentare l'unione di Cristo e della Chiesa, e quindi materia idonea a tanto sacramento

---

49. Per quanto segue, cfr. ROSMINI A., *Filosofia del diritto*, cit., nn. 896-946.

## 6. Il *potere didattico*

«Anche il semplice fedele è in parte chiamato al ministero della parola» e da ciò derivano quattro speciali impegni: 1. è obbligato a testimoniare GESÙ Cristo di fronte agli uomini; 2. può ripetere l'insegnamento ricevuto dai pastori della Chiesa e, sotto la loro direzione, comunicarlo ad altri; 3. I genitori hanno il dovere d'infondere nei loro figli una sana dottrina non solo per mezzo d'altri, ma più spesso anche personalmente convivendo con i figli; 4. ha il diritto anche di confrontare l'insegnamento di un pastore della Chiesa con quello degli altri pastori della Chiesa universale, e di rigettare il primo se è contrario alle decisioni espresse dalla Chiesa universale; oppure, trattandosi di cose opinabili, di scegliere l'opinione più comune e più autorevole.

## 7. Il *potere ordinativo*

Nelle Chiesa vi sono norme stabilite direttamente da Dio che nessuno può mutare o contravvenire; tali norme vengono dette di *diritto divino*. Ma ve ne sono altre che sono lasciate da determinare, secondo le esigenze dei tempi, dalla Chiesa; tali seconde vengono dette di *diritto ecclesiastico*. Ora queste ultime vengono raccolte «sotto il nome di disciplina ecclesiastica»; su queste si esercita il *potere ordinativo* della Chiesa.

Ebbene: «I semplici fedeli influiscono ed hanno diritto d'influire nel governo della Chiesa in una certa misura e modo determinato, acconsentito e riconosciuto dai pastori stessi della Chiesa, sia che si considerino le *persone* che vengono preposte al governo della Chiesa, sia che si considerino le *leggi* disciplinari della Chiesa medesima, sia che si considerino le *cose* possedute dalla Chiesa»

Ora per quanto riguarda l'influenza dei semplici fedeli nell'elezione delle persone ecclesiastiche, « Il popolo non ha diritto di eleggersi e darsi i propri pastori, il che appartiene al clero. Ma ha il diritto di avere dei pastori a lui ben accetti, i quali godano la sua stima e la sua confidenza».

Per l'influenza nella legislazione disciplinare della Chiesa, «Benché i pastori della Chiesa abbiano l'autorità di far leggi obbligatorie e d'imporre precetti morali ai fedeli, e questo potere sia esclusivamente loro, i semplici fedeli tuttavia influiscono giustamente, per consenso degli stessi pastori, nelle loro disposizioni disciplinari».

Infine per quanto concerne l'influenza sui beni ecclesiastici: «la comunità dei fedeli ha il diritto di non dare più di quello che basta al necessario mantenimento del clero [...]; la comunità dei fedeli non può distruggere questi titoli [di possesso] a pregiudizio del clero e della società ecclesiastica, ma deve lasciarli sussistere».